

UN'ANTROPOLOGA RACCONTA

Cartografia indigena

Giulia Pedone

Nuove tecnologie e saperi tradizionali con le comunità indigene in Africa. La costruzione delle mappe del territorio ha rivelato la grande conoscenza della storia e delle caratteristiche dell'area.

Windhoek (Namibia): la città è un crocevia di poche arterie semi deserte. Case basse in cemento dai colori chiari circondate da fil di ferro, qualche palma, una chiesa. Le poche persone che animano il centro della capitale camminano silenziose all'ombra dei palazzi. Le strade sono straordinariamente pulite, memoria dell'antica amministrazione tedesca della regione. Lasciamo alle spalle Mozart Strasse e Fidel Castro Avenue per imboccare l'autostrada che porta il nome del famoso deserto dell'Africa australe, il Kalahari. La jeep scivola sulla pista, un solitario fiume d'asfalto che rompe il ripetersi incessante delle zolle di terra bruciate dal sole. Lo sguardo si perde nell'orizzonte di questo paesaggio grigio ed ocra, di cespugli scarni e colline che si arrampicano fino al cielo turchino spazzato dal vento.

Dal 25 al 28 agosto 2008, a Windhoek, 59 partecipanti tra leader indigeni provenienti da diverse parti del continente, rappresentanti di organiz-

zazioni internazionali e specialisti, si sono riuniti per discutere dell'uso delle tecnologie di informazione e comunicazione nei processi di riconoscimento dei diritti dei popoli indigeni in Africa. L'incontro, organizzato dal Comitato di coordinazione dei popoli indigeni africani (IPACC) - un network di 150 organizzazioni indigene presenti in 20 paesi africani con sede a Cape Town - e finanziato dal Centro tecnico per l'agricoltura e lo sviluppo rurale (CTA), era volto a creare un momento di dialogo e confronto tra leader indigeni africani, e tra questi e i portavoce di Ong e organizzazioni internazionali, sul tema delle tecnologie di informazione e comunicazione e sul loro possibile impiego nei processi di riconoscimento dei diritti dei popoli indigeni in Africa. In particolare, sono stati esplorati gli ambiti di azione in cui tecnologie come sistemi informativi e computerizzati possono essere applicate con successo per dare visibilità ai gruppi culturali minoritari del continente africano e alle loro conoscenze tradizionali, troppo spesso ignorate. Una modalità socialmente utile di mettere le nuove tecnologie al servizio dei saperi locali, come hanno dimostrato le esperienze riportate durante l'incontro dai rappresentanti indigeni. Si è trattato, nello specifico, di attività realizzate grazie all'uso di informazioni tecnologiche geospaziali - quali Google Earth, Google Maps e mappe digitali tematiche prodotte per mezzo di sistemi informativi territoriali



KENYA, NESSUIT. OGIEK VISUALIZZANO I PROPRI TERRITORI TRADIZIONALI GRAZIE ALLA MAPPA IN TRE DIMENSIONI. FOTO DI GIACOMO RAMBALDI. ©ARCHIVIO CTA.

o di posizionamento satellitare (GIS e GPS) - e di applicazioni di Web 2.0 (web collaborativo, come blog o gruppi di discussione on-line).

LA CARTOGRAFIA PARTECIPATIVA

Esperienze di cartografia partecipativa (o *Participatory Mapping*) che includano l'uso di mappe digitali georeferenziate, hanno iniziato a diffondersi di recente tra le comunità indigene del continente africano grazie al lavoro di Ong locali e al supporto economico di organizzazioni internazionali, tra cui agenzie delle Nazioni Unite e dell'Unione europea. Le mappe sono servite a mettere in evidenza le aree di concentrazione delle risorse naturali e il loro sfruttamento o a restituire, grazie al supporto visuale, un'immagine dei territori tradizionali rimasta solo nella memoria degli anziani a causa dei cambiamenti climatici e dello sfruttamento delle risorse. Il processo partecipativo che accompagna la produzione delle mappe dà come risultato dei prodotti sociali, mai neutri, con un alto potenziale d'uso. È infatti la comunità nel suo insieme a prendere parte all'esperienza di cartografia, attraverso momenti di dialogo e di scambio inter-generazionale

e di genere. La memoria dei luoghi e delle loro caratteristiche naturali, culturali e simboliche, è stimolata dalle immagini che riproducono nel dettaglio quegli spazi geografici e sociali dei quali i locali detengono una profonda conoscenza; un sapere complesso e articolato ma al quale, per la sua natura orale e non codificata secondo i parametri della scienza occidentale, è spesso negato il valore scientifico riconosciuto invece a quest'ultima.

Il processo di costruzione delle mappe si è rivelato un ottimo strumento non solo per creare occasioni di confronto tra i membri delle comunità indigene coinvolte, ma anche per far affiorare le conoscenze radicate nel profondo della memoria e del vissuto, dando loro nuova luce e visibilità. La presa di coscienza collettiva riguardo al valore del patrimonio di conoscenze locali che emerge durante le attività di cartografia partecipativa, è importante se si pensa alla pressione esercitata dalle culture maggioritarie degli Stati nazionali e dalla scienza ufficiale

L'obiettivo: identificare i confini dei territori ancestrali per garantire agli Ogiek il diritto d'accesso alla terra.

sui popoli indigeni e sulla loro lingua e cultura; le popolazioni autoctone, che in Africa si identificano soprattutto con i gruppi di cacciatori e raccoglitori delle foreste o con i pastori nomadi dei deserti, sono in molti casi considerate retaggi arcaici dei nuovi Stati democratici africani, minoranze al cui mancato riconoscimento dei diritti linguistici e culturali si unisce quello, ancora più scottante, dei diritti territoriali.

Popolazioni forzate in alcuni casi, come quello del San del Botswana, all'abbandono dei territori ancestrali a causa dei forti interessi su queste aree, ricche di giacimenti minerari e di risorse, o costrette a fare i conti con i danni ambientali provocati dalle multinazionali, come nel bacino del Congo. Le mappe diventano prove tangibili del patrimonio di sapere collettivo accumulato da un popolo nel corso del tempo attraverso l'interazione



NAMIBIA, WINDHOEK: RAPPRESENTANTI BAGYELI, BATWA E NASAI STUDIANO IL DISPOSITIVO "CYBERTRACKER". FOTO DI GIULIA PEDONE. ©ARCHIVIO CTA.

“La lingua degli Yiaku era quasi estinta. C'erano solo nove persone ancora viventi a parlarla”.

costante con l'ambiente circostante e possono essere usate con efficacia dalle popolazioni locali nei processi in difesa dei diritti umani, nell'accezione più ampia di questo termine.

Infatti, poiché la perdita dei territori tradizionali è uno dei problemi principali che affligge le minoranze indigene in Africa, le esperienze di *Participatory Mapping* sono servite in molti casi ad accompagnare le comunità nel processo giuridico di identificazione e rivendicazione dei territori.

GLI OGIEK DEL KENYA

In Kenya, gli Ogiek che abitano le foreste del Mau Forest Complex, hanno realizzato nel 2006 il primo esempio africano di cartografia partecipativa di modelli in tre dimensioni (*Participatory 3-Dimensional Modelling* o P3DM). Il processo di cartografia, reso possibile grazie al sostegno tecnico ed economico del CTA, era volto ad identificare i confini di parte dei territori ancestrali con l'obiettivo di garantire agli Ogiek il diritto d'accesso alla terra davanti al governo nazionale. Gli Ogiek hanno delineato le aree dei differenti clan e le unità di uso delle risorse naturali a questi relative, classificandole in lingua indigena.

A seguito di questa esperienza e “grazie all'assistenza di ERMIS Africa (una Ong locale) abbiamo fondato un'organizzazione e sviluppato un Piano di azione comunitario” commenta Francis Kakwetin, portavoce degli Ogiek, “per affrontare la questione della *leadership*, dell'ambiente, dello sviluppo socio-economico e dell'educazione nelle comunità indigene”. Questi strumenti hanno permesso agli Ogiek di essere ascoltati dal governo kenyota, che ha ricevuto gli anziani delle comunità e discusso con loro riguardo la gestione sostenibile della catena montuosa del Mau. “Attraverso l'esperienza di *mapping*”, continua Paul Kanyinke Sena, rappresentante regionale dell'Africa dell'est per l'IPACC, “stiamo cercando di convincere il governo a riconoscere l'importanza delle conoscenze tradizionali indigene nella protezione della biodiversità. Grazie alle mappe abbiamo potuto dimostrare le nostre conoscenze sul territorio e il governo si sta rendendo conto che non può fare un piano di gestione dell'area senza le conoscenze degli Ogiek”.

Sempre nel Mau, nel Mukogodo Forest, l'esercizio di cartografia partecipativa si è rivelato uno strumento efficace per rivitalizzare la lingua indigena, oggi in via di estinzione. “La lingua degli Yiaku” spiega Paul, “era quasi estinta. C'erano solo nove persone ancora viventi a parlarla, su una popolazione di 400. Nell'esercizio di *mapping* molte parole che si stavano perdendo sono state usate in lingua materna e la gente ha imparato molto”. Lo scambio di informazioni che viene a crearsi tra anziani e giovani durante gli esercizi di cartografia partecipativa è uno dei momenti più significativi dal punto di vista culturale, con un alto potenziale per la valorizzazione della lingua e dell'identità locale.

I BAKA DEL CAMERUN

Nel 2006, in Camerun, attività di cartografia partecipativa promosse dalla Rainforest Foundation hanno coinvolto la popolazione Baka che vive nelle aree limitrofe ai territori del parco naturale Boumba Bek, nel Sud-Ovest del paese. Le mappe sono state realizzate grazie ad un particolare software che permette di registrare i dati sulle risorse naturali cliccando sull'icona corrispondente che appare su un palmare provvisto di Gps. Grazie al linguaggio a icone, il registro dei dati può essere utilizzato anche da individui che appartengono a culture a tradizione orale, come i Baka. I dati sono quindi trasferiti su un normale computer e manipolati in modo da creare delle mappe del territorio che mostrino la gestione tradizionale della foresta da parte delle comunità indigene. In questo caso, le mappe ottenute sono servite a gettare le basi per un dialogo con il governo e le agenzie di conservazione che gestiscono i parchi naturali. Questi ultimi sono infatti riconosciuti come aree di conservazione a protezione integrale, e al loro interno qualsiasi attività umana è interdotta. “L'80% dei territori indigeni ancestrali si trova oggi nelle aree del parco e per questo motivo alle comunità non è permesso l'accesso. Il nostro lavoro è fare in modo che le comunità possano entrare nel parco per svolgere le attività di caccia e raccolta che sono alla base del loro stile di vita tradizionale”, spiega George Thierry Handja, che ha seguito il lavoro di *mapping*. Le mappe hanno messo in luce le modalità di uso tradizionale delle risorse dei Baka,

che non interferiscono con la conservazione della biodiversità locale e permesso un primo passo avanti nel processo di negoziazione con lo Stato e con le agenzie che gestiscono i parchi.

LA FAUNA E LA FLORA DEL SUDAFRICA

L'Ong sudafricana CyberTracker promuove la formazione di giovani *cybertrackers* (letteralmente, ‘segugi cyber’) il cui compito consiste nel registrare dati sulla fauna e sulla flora locali attraverso l'impiego di un dispositivo tecnologico che assomiglia a quello appena descritto per i Baka. Cliccando sulle icone del mini-computer, che rappresentano impronte di animali selvatici, piante o altri elementi naturali, i *cybertrackers* sono in grado di catalogare dati specifici sulla presenza della fauna e della flora in una regione e di studiarne il flusso ad intervalli regolari. In questo modo è possibile usufruire di un archivio di dati puntuali riguardo le condizioni ambientali della zona e controllarne le variazioni.

È importante sottolineare che le nuove tecnologie di informazione e comunicazione sono strumenti sterili senza le conoscenze possedute dai locali: in esse i popoli indigeni e le minoranze africane hanno incontrato un mezzo efficace per far emergere il proprio patrimonio di saperi, costruito nel corso del tempo grazie alla relazione diretta con il territorio, e dimostrare l'importanza delle proprie conoscenze ecologiche nella protezione della biodiversità. Non a caso negli ultimi anni studi specifici hanno mostrato come la più alta concentrazione di biodiversità al mondo sia presente in aree abitate tradizionalmente dai popoli indigeni, come le foreste tropicali umide, rilevando l'importanza del ruolo delle popolazioni locali nel mantenimento dell'equilibrio ambientale.

Le esperienze riportate sono una piccola testimonianza del fermento vitale che scuote il continente africano, rappresentano lo specchio di un'Africa dalla quale tutti noi abbiamo molto da imparare. (giuliapedo-ne@yahoo.it) ■

SITOGRAFIA

Per saperne di più:

IPACC www.ipacc.org.za; ipacc.blogspot.com

CTA www.cta.int

ERMIS Africa www.ermisafrica.org

The Rainforest Foundation (UK) www.rainforestfoundationuk.org

Cybertracker www.cybertracker.org

Ogiek www.ogiek.org

Working Group for Indigenous Minorities of Southern Africa (WIMSA) www.san.org.za

Integrated Approaches to Participatory Development (IAPAD) www.iapad.org

Open Forum on Participatory Geographic Information Systems and Technologies www.ppgis.net